



*Un dibattito sul tavolo anatomico.
Fisiologia di Giacomo Leopardi*

STEFANIA GIOVANNA MALLAMACI

Università della Calabria

Corresponding author e-mail: stefania.mallamaci@unical.it

ABSTRACT

Il saggio analizza alcuni dei più rilevanti testi che, negli anni intorno al centenario dalla nascita di Giacomo Leopardi, animarono il dibattito tra sostenitori e detrattori della critica psico-antropologica applicata al poeta. In particolar modo l'intervento si concentra su come, attraverso l'analisi delle opere e della figura di Leopardi, vengano discussi anche i nuovi equilibri che andavano istaurandosi, in quei decenni, tra letteratura e scienza, così come il ruolo che la cultura scientifica avrebbe dovuto rivestire, a partire da quel momento, nella critica letteraria.

This paper examines several key texts from the years surrounding the centenary of Giacomo Leopardi's birth, which fueled the debate between proponents and detractors of psycho-anthropological criticism applied to the poet. The analysis focuses specifically on how the works and figure of Leopardi were used to discuss the new balance emerging between literature and science during those decades, as well as the role that scientific culture was expected to play in literary criticism from that point forward.

KEYWORDS

Giacomo Leopardi, psycho-anthropological criticism, genius, insanity, pessimism



Nell'aprile del 1900 appariva, sulle colonne del mensile «Hesperia», un articolo di Salvatore Rago¹ in cui lo studioso sosteneva la necessità di tirare le fila della «fungaia»² di pubblicazioni dedicate, in quel torno d'anni, a Leopardi. Rago tuonava contro la critica storica, «affogata nel pelago sterminato delle sottigliezze letterarie»,³ ma, con maggiore vigore, inveiva contro la «plethora malnata de' degenerati e de' finti psichiatri»,⁴ quella «turba malefica d'interpreti ignoranti» che aveva fabbricato un Leopardi foggiato a sua posta, «completamente diverso dalla vera ed originale fisonomia del poeta»: «un tipo da manicomio, uno squilibrato». Pur riconoscendo, infatti, come questi ultimi avessero «lasciato intravedere una simpatica benevolenza» nei confronti del poeta, Rago riteneva loro responsabilità l'aver alienato al pubblico il «vero campo leopardiano». In particolar modo i più giovani, persuasi dalla «lunga terminologia di sedicenti scienziati» e dai ragionamenti circa l'insorgenza del genio sulla base organica del neoplasma, si erano lasciati trascinare nel dominio della «fisiologia, della psicopatologia ed antropologia», concentrandosi, invece che sull'opera, sulle «incertezze, i difetti e le costumanze private del povero poeta». Rago osservava come, nonostante interpretazioni di quest'ultima tipologia avessero interessato anche altri autori (tra cui, ad esempio, Tasso), su nessun'altra figura di artista si fosse scatenata una «bufera»⁵ critica paragonabile a quella generata dallo scontro che letterati e scienziati combattevano 'sul corpo' di Leopardi. Le ragioni di questo eccezionale interesse venivano da Rago individuate nella prossimità cronologica del poeta, nel bisogno avvertito dagli studiosi di spiegare il suo pessimismo e infine nel «risveglio clamoroso che venne provocato dalla sua commemorazione centenaria».⁶

In effetti, com'è noto, proprio in occasione del centenario dalla nascita dello scrittore si svolsero alcune tra le più rilevanti – e animate – discussioni tra sostenitori e detrattori della critica fisiologica applicata a Giacomo Leopardi.⁷ Un dibattito che fu contemporaneamente su Leopardi e oltre Leopardi. Attraverso la dettagliatissima indagine a cui l'autore e la sua opera vennero sottoposti, difatti, venne affrontato anche il tema dei nuovi equilibri che andavano istaurandosi, in quei decenni, tra letteratura e scienza e del ruolo che la cultura scientifica avrebbe dovuto eventualmente rivestire, a partire da quel momento, nella critica letteraria. È possibile seguire i passaggi nodali di questa disputa attraverso un gruppo di testi che dialogano, in modo diretto o indiretto, tra loro.

In questo senso, il nostro punto di avvio precede di qualche anno il centenario e si colloca nel 1896, anno in cui Mariano Patrizi dà alle stampe, presso l'editore Bocca di Torino, le quasi duecento pagine del suo *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*. Particolarmente rilevanti ai nostri fini sono alcune premesse metodologiche che Patrizi espone nell'*Introduzione*. Quest'ultima si apre, infatti, con la constatazione di come, nonostante i recenti numerosi studi dedicati al poeta e alla sua famiglia avessero portato alla luce nuove informazioni sull'uomo Leopardi, gli studiosi non stessero realizzando quanto «cangiata»⁸ risultasse l'immagine dell'autore a seguito dell'acquisizione di questi dati. La pubblicazione di opere come i *Sette anni di sodalizio* del Ranieri, le *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia* di Teresa Teja Leopardi o l'edizione Piergili delle lettere indirizzate a Giacomo dai suoi familiari⁹ avevano, secondo Patrizi, «riverberato sulla figura di lui un nuovo lume»,¹⁰ di cui, però, non si accorgevano gli ammiratori di Leopardi, «inconsapevoli o incuranti delle rivelazioni della critica positiva».¹¹ Intento di Patrizi è quello di muovere, nel suo saggio, in direzione contraria: beneficiando della mole di dati sino a quel momento disponibili sul poeta, avendone rintracciati di nuovi – anche grazie alla propria provenienza recanatese e alla disponibilità degli eredi del poeta – egli si propone di esaminare, in un testo «d'indole prevalentemente scientifica sotto veste popolare [...] il corpo e la mente di Giacomo Leopardi, col sussidio delle conoscenze di antropologia e di psicologia normale e patologica».¹² A questo proposito Patrizi sente il bisogno di affermare preventivamente ed esplicitamente come il suo lavoro non sia indirizzato ai letterati:¹³ nonostante, infatti, presupponga «spesso nel lettore la familiarità colle discussioni leopardiane», si concentra più sull'uomo Leopardi che sulla sua opera, più che discutere delle teorie pessimistiche del poeta ne indaga le «radici somatiche» e di fronte alla sua «mostruosità dell'ingegno [...] si sforza di



ricercarne i fattori fisiologici o morbosi e le influenze etiologiche, la preparazione ereditaria e il contributo dell'ambiente». I risultati presentati nel saggio vengono difatti proposti come una conferma degli indizi di degenerazione che Cesare Lombroso aveva individuato in Leopardi e segnalato sin dalle prime edizioni dell'*Uomo di genio*.¹⁴ Apologeticamente Patrizi rileva poi come, proprio alla luce della diffusione e del credito accordato a quell'altezza cronologica alle teorie lombrosiane, non dovrebbe sorprendere (e dunque contrariare) un libro come il suo, in cui «l'equilibrio mentale del poeta recanatese»¹⁵ è messo in discussione. Le proprie pagine sono, dall'autore, presentate come «scritte in servizio della verità e non in omaggio a principi»: al prezzo di «far cadere da un uomo geniale il drappo della leggenda», esse contribuiranno, scrive Patrizi, allo studio di un «fenomeno dalla grande rilevanza psicologica e sociale, ovvero il pessimismo» e alla conoscenza della «dottrina del genio, intorno a cui con successo s'affatica la scuola italiana». La separazione tra i campi di competenza del fisiologo e del critico letterario è ribadita con particolare enfasi in apertura del VII capitolo. Lo richiedeva, evidentemente, l'argomento trattato: *Sensazioni e reazioni estetiche*. Scrive il professore:

Interrogato l'uomo fisico e i suoi sentimenti patetici ed etici, facciamo oggetto della nostra inchiesta l'autore. L'intonazione delle pagine precedenti ci risparmia il promettere che neppure in questa nuova direzione delle nostre ricerche ci dimenticheremo di esser medici per farla da critici [...]. In faccia all'esplicazione estetica d'un cervello, l'atteggiamento di chi esercita psicologia non differisce gran che da quello che egli assume di fronte a qualsiasi reazione fisiologica [...]. Anche l'arte toglie alimento dai sensi, si serve dell'asse cerebro-spinale, impiega le facoltà motrici ed è accompagnata da stati emotivi al pari di tutte le altre attività nervee. Il proporsi di considerarla come una fra queste, mena dall'uomo all'opera, e dall'opera riconduce all'uomo, restando sempre nell'ambito del naturalista [...]. L'estetica del Leopardi è un prodotto specifico della sua biopsicologia.¹⁶

Il concetto è ripetuto anche nelle ultime righe del capitolo, in cui Patrizi riassume come l'indagine sul Leopardi artista abbia confermato gli esiti dell'analisi sul Leopardi uomo. Egli utilizza nuovamente la medesima, rassicurante, formula a cui era ricorso in apertura, un'espressione che efficacemente comunica l'immagine di uno sconfinamento nel dominio della critica letteraria circoscritto e giustificato dalla sussunzione della creazione artistica tra le funzioni biopsicologiche: «Così dunque dall'opera siamo ritornati all'uomo».¹⁷ Del resto la scelta della forma monografica è spiegata, nell'*Epilogo*, con ragioni di metodo tutte connesse all'indagine scientifica sulla natura del genio, in particolare alla volontà di sottoporre al vaglio approfondito di un singolo caso studio la teoria lombrosiana (operazione che egli definisce come pressappoco inedita sino a quel momento).¹⁸ Il metodo positivo, infatti – precisa Patrizi – risulta più affidabile se applicato a un unico soggetto, su cui è necessario raccogliere il maggior numero possibile di dati: è quanto egli ha realizzato nel caso leopardiano, «analizzato fino alla pedanteria».¹⁹ Il *Saggio* si conclude con l'immagine dei destinatari ideali di quelle informazioni: se, difatti, in ragione della loro specificità, i dati raccolti da Patrizi non possono

aver voto deliberativo nella controversia scientifica sul genio, giaceranno in archivio ad attendere altri dati di altre monografie avvenire sopra singoli uomini geniali; comporranno esse, fra lunghi anni, la vera *Storia naturale dei geni*, da cui i maestri della psichiatria trarranno il giudizio generale e inappellabile.²⁰

Differente era stato, l'anno precedente, l'atteggiamento di Lombroso nei confronti della critica leopardiana. In dicembre egli aveva, infatti, commentato il *Saggio* di Patrizi (che aveva avuto occasione di conoscere in bozze)²¹ sul numero 48 dell'*«Illustrazione italiana»*. L'articolo, dal titolo *Nuove osservazioni sulla vita di Leopardi*, si apre così:

Una prova che il nuovo indirizzo da me dato alla critica letteraria col mezzo della psichiatria e dell'antropologia criminale, è veramente fecondo, mi è data dai più recenti studi su Tasso, e su Byron, i quali inutilmente si potevano lumeggiare



colla comune psicologia. Sventuratamente quell'indirizzo non è ancora compreso; e i nostri critici più eminenti, si perdono svenevolmente nelle più oziose minuzie letterarie; felici se tolgono dall'oblio qualche inutile frammento, che l'autore certo avrebbe vergogna d'aver scritto, felicissimi se cavano da quelle lettere, che egli voleva probabilmente nascondere a tutti, la rivelazione di una storia inutile o scandalosa; ma nessuno si dà dattorno per cogliere dalla vita vissuta dell'uomo, la spiegazione della sua opera, soprattutto quando questa vita accenna ad essere più triste e più patologica della comune. Essi che sono integri di mente, *et pour cause*, non possono immaginare che i geni siano malati; nè solo si rifiutano all'ipotesi, ma anche all'ammissione del fatto, quando esso sia pur solennemente dimostrato. Un esempio singolarissimo ne dà il Leopardi. Credo che su questo grande le monografie, le critiche, sommino a parecchie migliaia; ma non ve n'è una forse, se si eccettui qualche linea di Magalazeh e di Corradi, che paia pur sospettare della sua psicopatìa. Ora solamente in questi ultimi tempi, un pensatore profondo, il professore Patrizi, giù assistente all'illustre Mosso ed ora insegnante di Fisiologia a Ferrara, nativo dello stesso paese di Leopardi, e che per strana eccezione, oltre essere un fisiologo, è anche un letterato distinto, si è occupato del Leopardi, seguendo la strada precisamente opposta a quella di quanti se ne occuparono finora, studiandolo cioè come un soggetto psichiatrico, e applicando le scoperte avute, specialmente dalle rivelazioni dei concittadini, dallo studio sui manoscritti, alla interpretazione delle sue opere.»²²

Identificandosi come fondatore di un nuovo indirizzo critico-letterario, attaccando quanti, tra gli studiosi di letteratura, quell'indirizzo rifiutassero preferendovi la minuziosa ricerca d'archivio, Lombroso evidentemente non condivide le premure che saranno di Patrizi, il quale, anzi, viene presentato come un fine letterato, oltre che un fisiologo.²³

Non un critico letterario, bensì un «anatomico»²⁴ il professore viene invece definito da Mantegazza quando questi, nel 1896, dà notizia sulla «Nuova Antologia» del «bellissimo»²⁵ *Saggio* di Patrizi, sconsigliandone la lettura a quanti vogliono mantenere la propria venerazione nei confronti di Leopardi, per suggerirla, invece, a «psichiatri, antropologi e psicologi». Infatti, se quelli del «becchino» e dell'«anatomico» sono ruoli necessari all'interno di una società, secondo Mantegazza non tutti hanno l'obbligo di rivestirli. Suona in proposito come un richiamo beffardo alla – più sopra ricordata – conclusione del volume di Patrizi l'osservazione secondo cui questo vasto lavoro su Leopardi «potrebbe servir di modello a tutti quelli che volessero con rigore scientifico e scalpello inesorabile rifare la storia naturale dei grandi uomini». Pur dichiarando di apprezzare l'approfondito studio genealogico condotto da Patrizi su Leopardi – da cui emergerebbero evidenti i segni della degenerazione²⁶ – Mantegazza contesta proprio ciò di cui Patrizi si era ripetutamente detto soddisfatto, ovvero la supposta dimostrazione della teoria lombrosiana del genio. Si tratta di un'obiezione che va al di là del 'caso studio' leopardiano e ben oltre il lavoro di Patrizi, il quale, difatti, sotto questo rispetto, viene accomunato a «tutti i discepoli di Lombroso»: ²⁷ se ciò che per Mantegazza definisce un grande scrittore è la sensibilità estetica,²⁸ ad aver determinato il genio leopardiano fu la «sua straordinaria sensibilità»,²⁹ unita alle sue «squisite energie estetiche».³⁰ Non per via della sua «psicopatìa ereditaria»,³¹ dunque, ma «ad onta di essa»³² Leopardi fu un grande poeta. Dal *Saggio*, come si anticipava, la contestazione si estende alla teoria del genio, confutata anche a livello metodologico:

Eguali psicopatie ci presentano molti uomini volgari, volgarissimi, ma di essi nessuno si occupa, e come scompaiono oscuramente travolti nel grand'oceano dell'oblivione, così non entrano a turbare le statistiche e le convinzioni della scuola lombrosiana.

Del genio noi non conosciamo ancora la genesi nascosta e misteriosa, perché deve avere le sue origini in una data forma e in una data quantità di cellule nervose; e l'istologia del sistema nervoso ci rivelerà questi misteri in un tempo non troppo lontano. Ma il tentar di provare che il genio è fratello della pazzia e dell'epilessia, perchè questi fenomeni tanto diversi nella loro natura si rassomigliano in certi caratteri secondari e accidentali e perchè spesso si trovano vicini, è lo stesso che affermare, che la voluttà e il dolore sono fratelli, perchè spesso si esprimono in uno stesso modo.³³

Ormai il famoso matrimonio del *Genio e follia* è molto sfatato: ed io son fermamente convinto che colla stessa logica si potrebbe scrivere quest' altri libri: *Genio e dispepsia* — *Genio e stitichezza* — *Genio e gotta*, ecc.³⁴



Proprio in merito al tema dell'epilessia, Mantegazza rileva invece uno scarto tra Patrizi e Lombroso e, anche a questo proposito, non risparmia una critica alla scuola lombrosiana. La definizione di Leopardi come di un epilettico sarebbe, infatti, secondo Mantegazza, formulata da Patrizi a malincuore, in ossequio alle teorie di Lombroso e dei suoi discepoli, i quali avevano esteso la categoria dell'epilessia al punto «che con un poco di buona volontà si troverebbe che siamo tutti quanti un poco epilettici».³⁵ Dove Mantegazza concorda con Patrizi, invece, è circa l'origine «organica»³⁶ e non «intellettuale» del pessimismo leopardiano: è, infatti, sullo sviluppo di quest'ultimo che avrebbe inciso l'«eredità nevrosica», determinando la sua «malinconia».

La reazione del mondo letterario alla pubblicazione del *Saggio* di Patrizi – e, più in generale, all'applicazione degli studi psico-antropologici agli scrittori – fu, com'è noto, variegata. Tra le repliche per noi di maggior interesse vi è la recensione che del *Saggio* redasse Rodolfo Renier sul «Giornale storico della letteratura italiana» in quel medesimo 1896. Prima di addentrarsi nell'esame del testo di Patrizi, infatti, il critico manifesta la propria esplicita approvazione nei confronti di ricerche di tipo fisiologico e psichiatrico che possano «integrare la retta comprensione di uno scrittore».³⁷ Un'accettazione che è presentata come «logica conseguenza»³⁸ per chiunque sia seguace della critica storica, dal momento che

vana davvero sarebbe l'esumazione di tanti dati di fatto, talora minuti e apparentemente insignificanti, intorno alla vita, alle abitudini, all'attività degli uomini grandi, se quel materiale non dovesse servire a conoscerli profondamente, a valutarne in tutta l'estensione il carattere, e quindi i fattori organici e psichici del carattere. In tale valutazione è bene che l'analisi anatomica e fisiologica dia la mano all'analisi storica ed estetica.³⁹

Renier è, del resto, d'accordo con Patrizi nel sostenere che non vi sia luogo per l'indignazione nel valutare le risultanze di questa tipologia di ricerche quando esse taccino di malattia un autore, dal momento che quello sdegno altro non sarebbe che un ingiustificato strascico retorico dell'abitudine di venerare gli individui geniali. La distinzione tra le competenze del medico e quelle del critico letterario resta, nello scritto di Renier, evidente: l'operazione di Patrizi è infatti definita come «lo studio nel Leopardi scrittore»⁴⁰ del «Leopardi uomo» e, in quest'ultimo, del suo «organismo». Nel valutare uno dei capitoli di argomento maggiormente 'artistico' del *Saggio*, poi, Renier commenta come esso sia apprezzabile ma non esaustivo e in proposito dichiara l'imprescindibilità di una specifica competenza critica nell'analisi dei testi letterari:

Il Nordau, poco amico delle sfumature, scrisse: «Una educazione esclusivamente estetico-letteraria è la peggiore preparazione per riconoscere giustamente il carattere patologico delle opere dei degenerati». A cui vien voglia di rispondere: una educazione esclusivamente fisiologica è la peggior preparazione per riconoscere giustamente il carattere delle opere estetiche.⁴¹

Renier ribadisce in più punti della sua recensione il proprio apprezzamento per l'approfondito lavoro di Patrizi e, con alcune eccezioni,⁴² anche per il rigore con cui esso venne condotto. Prevedibilmente, ad ogni modo, il critico non condivide le posizioni del fisiologo in merito ai due temi che maggiormente, in quegli anni, accendevano lo scontro tra umanisti e scienziati: l'individuazione delle cause del pessimismo e la teoria del genio. Renier insiste, in merito al nesso genio-follia, sulla necessità di formulare preliminarmente una definizione di cosa sia il genio e di cosa si intenda per individuo sano, prima di poter procedere, seguendo la via tracciata da Patrizi con la sua monografia, all'analisi dei singoli casi di uomini geniali. Nel merito dell'indagine leopardiana, convince il critico la spiegazione del pessimismo del poeta come connesso a ragioni esclusivamente fisiche (e dunque al suo «stato patologico innegabile»)⁴³. Renier ritiene, invece, che Patrizi «dia in ciampanelle»⁴⁴ quando – banalizzando un fenomeno che, in varie declinazioni, si è manifestato in popoli e momenti storici molto differenti tra loro – estende quella soluzione all'interpretazione di un intero «sistema filosofico»,⁴⁵ negandone l'origine intellettuale e rifiutando di prendere in considerazione le «ragioni d'ambiente»,⁴⁶ che influiscono sulla sua diffusione.



Arrivando al 1898, il lavoro di Patrizi venne valutato come «più meritevole d'essere lodato che biasimato»⁴⁷ da Arturo Graf in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, nel paragrafo *Della psiche di Giacomo Leopardi*. Nel commentare il volume, le osservazioni di Graf – come quelle di Lombroso, Mantegazza e Renier – travalicano il caso leopardiano. È innanzitutto interessante che, nonostante Patrizi avesse ripetutamente definito il proprio uno studio di ambito medico e non critico-letterario,⁴⁸ Graf annoveri tra i meriti del *Saggio* quello di opporre «una critica informata a soli principii scientifici (comunque erronea talvolta nella pratica) alla critica sentimentale, ch'è la peggiore delle critiche, anzi la negazion d'ogni critica».⁴⁹ Precisando, poi, di non nutrire alcuna esitazione nell'asserirlo, Graf afferma come dal testo di Patrizi fosse derivato «un utile avvertimento [...] ai letterati di professione»⁵⁰ in merito all'impossibilità di fare ormai a meno «dei lumi e degli ajuti della psicologia normale e patologica, e, più in generale ancora, della biologia».⁵¹ Graf concorda con Patrizi e Renier su come non vi sia nulla di profanatorio⁵² nel cercare e nel dire la verità sulla condizione patologica leopardiana e, anzi, considera la diagnosi di «degenerazione»,⁵³ «psicopatia, e [...] sintomi gravi di una nevrastenia cerebro-spinale» formulata da Patrizi, non solo «tratta legittimamente», ma «inoppugnabile». Questa condizione, però, contrariamente a quanto ritenuto da Patrizi, non è secondo Graf sufficiente a spiegare il pessimismo leopardiano. Il critico non nega che «in molta parte»⁵⁴ esso sia «l'inevitabile riverbero delle condizioni organiche sul colore della filosofia», bensì che si tratti unicamente di un «fenomeno psicastenico». L'influsso esercitato da questioni fisiche e psichiche, così come quello prodotto dagli accidenti della vita, non è infatti considerato bastevole a dar conto di un convincimento che fu prodotto in parte dalla ragione e fu «moltiforme: lirico, empirico, civile, filosofico».⁵⁵ In merito al nesso degenerazione-genio-follia, anche Graf ragiona su come la scienza non fosse ancora in grado di fornire una definizione del genio.⁵⁶ Dopo averne formulato una propria, funzionale al discorso in corso di svolgimento e ritenuta completamente insufficiente a descrivere il concetto in termini generali,⁵⁷ Graf espone le ragioni per cui Leopardi rientrerebbe nella categoria dei geni: si tratta di motivazioni tutte connesse al vigore del suo intelletto e alla novità della sua produzione («come nei cieli della poesia inglese il Byron, così nei cieli della poesia italiana appare subitaneo e inopinato il Leopardi»)⁵⁸. La teoria sul binomio genio e follia non suscita, ad ogni modo, in lui l'indignazione che, in quegli anni, manifestavano in proposito numerosi letterati e amanti del poeta.⁵⁹

Io non ho bisogno di schierarmi (e in coscienza non potrei) né con coloro che affermano essere il genio una vera e propria psicosi, anzi una forma larvata di epilessia, nè con coloro che di sì fatta affermazione molto si stupiscono e più si adontano. A dir vero, le conclusioni mi pajono tratte un po' a precipizio, così dall'una parte come dall'altra, scambiate spesso le prime parvenze per prove, con definizioni improprie, con criteri incerti, con metodo arrischiato, e spesso più con desiderio di vincere l'avversario, che di accertare il vero. Il problema è oscurissimo tra quanti se ne possono proporre alla umana ragione. Veggo bene come assai volte il genio sia accompagnato dalle stimate della degenerazione, dai turbamenti di una mutevole psicosi; ma la ragione ultima e certa e la regola di quell'accompagnamento mi rimangono occulte [...]. E forse noi non intendiamo ancora i fatti della vita e della psiche in genere tanto che basti a lasciarci penetrare la natura del genio.⁶⁰

Non è punto dimostrato che la malattia sia condizione necessaria del genio; ma che il genio possa meravigliosamente vivere e operare accanto e dentro alla malattia, e di essa giovarsi, è provato da esempi senza numero.⁶¹

L'obiezione, dunque, è prevalentemente di tipo metodologico. In effetti Graf evidenzia alcune approssimazioni e banalizzazioni anche nel testo di Patrizi (dei rilievi in questo senso, come accennavamo più sopra, erano presenti anche nella recensione di Renier). Si consideri, in proposito, questo passaggio emblematico:

nello studio e nella estimazione della eredità psicopatica e geniale del poeta (capitolo II) le conclusioni cui giunge l'autore pajonmi assai malsicure, dacchè egli considera i fatti e le testimonianze in sè stessi, mentre dovrebbe considerarli



nella mutevole significazione che vengono ritraendo dalla condizione dei tempi e dei costumi. Intantochè vige il diritto della primogenitura, e, nelle famiglie nobili, il celibato è imposto al più gran numero dei figliuoli, e la vita pubblica dura piena di trambusto e di pericolo, e i chiostri offrono sicurezza e pace alle nature meno gagliarde, le monacazioni frequenti in una famiglia non possono, così senz'altro, essere notate quali un segno di misticità morbosa. Altro è il significato della violenza, e dello stesso omicidio, in mezzo a una civiltà composta e ad un popolo mansueto, altro in mezzo a una civiltà turbolenta e ad un popolo fazioso e feroce. Le anamnesi lunghe e complicate bisogna interpretarle col sussidio della storia nella quale si svolsero le vite e accaddero i fatti che loro danno argomento.⁶²

La minuziosa raccolta di dati condotta da Patrizi può essere valido strumento contro una critica di stampo idealistico disancorata dai 'fatti' e, dunque, incontra naturalmente il favore della scuola storica (lo aveva esplicitato Renier); nondimeno, la tutt'altro che rigorosa metodologia di reperimento e analisi di quelle informazioni e la mancanza di un loro opportuno inquadramento rischiano di inficiare, secondo Graf, la possibilità di indagare correttamente, con gli 'attrezzi' della scienza, «nei singoli casi il certo e il vero dei fatti e delle concomitanze e conseguenze loro».⁶³

Critiche energiche alla scientificità dei metodi di lavoro della scuola psico-antropologica e, nello specifico, anche al *Saggio* di Mariano Patrizi sono mosse, invece, da Alessandro D'Ancona in *Onoranze a Giacomo Leopardi*:⁶⁴

Noi non neghiamo alla scienza il diritto di siffatte indagini, e ne ammetteremo, in certi limiti, anche la utilità, quando vi si procedesse senza preoccupazioni, e i fatti si osservassero con esattezza, registrando i fenomeni rilevanti e singolari, non gli insignificanti e comuni; né questi ultimi si gonfiassero a proprio vantaggio, e tutto si mettesse in combutta. Ma le condizioni di un essere umano ci parrebbe dovessero esser considerate anche a ragguaglio di altre ragioni, che non quelle soltanto dell'organismo fisico: nel tempo, cioè, nel costume, nell'educazione, nei casi di ciascun individuo, non in sé, in astratto, in assoluto: quando invece la nuova scienza si è fabbricato un tipo rigido ed immutabile dell'uomo sano di corpo e d'animo e un altro dell'infermo, contrastanti colla naturale varietà e colle infinite modificazioni dell'uomo reale nel giuoco alterno di impulsi e passioni, e nell'efficacia delle cose esterne.⁶⁵

D'Ancona contesta, ad esempio, la validità e l'autorevolezza dei documenti impiegati per l'analisi leopardiana, così come la mancanza di contestualizzazione di numerosi dati sulla storia familiare del poeta, utilizzati al fine di determinarne la degenerazione.⁶⁶ Più in generale, ritiene che la critica psico-antropologica abbia compiuto il passaggio dal proprio campo di studi a quello umanistico «troppo leggermente armata»⁶⁷ di strumenti critici, mentre invece, con maggior competenza, avrebbe potuto apportarvi qualche utile cognizione. Alla contestazione teorica e metodologica si accompagna anche una certa amarezza e acredine nei confronti di quegli scienziati «spietati»⁶⁸ che hanno dimenticato di «dover avere un cuore»⁶⁹ e non hanno mostrato alcun segno di «commiserazione e rispetto» nei confronti del venerabile scrittore.

Le più accanite polemiche, ad ogni modo, vennero sollevate, com'è noto, dagli studi di Giuseppe Sergi.⁷⁰ Fu, in particolare, il caso della sua orazione *Degenerazione e genio in Leopardi*, tenuta in occasione delle celebrazioni per il centenario e poi stampata, mantenendone il titolo, presso l'editore Bocca in quel medesimo 1898.⁷¹ Il testo si apre proprio con l'immagine della contrapposizione, nella maniera di studiare «un grande poeta»⁷², tra letterati da un lato e fisiologi e psicologi dall'altro: i primi sono descritti nell'atto di seguire «i loro antichi passi», mentre i secondi sono interessati a indagare, secondo le più recenti tendenze della scuola antropologica, soltanto le caratteristiche «fisiche e psicologiche» degli autori, col fine di verificare se quelle qualità possano aver «contribuito alla produzione estetica in una determinata forma». È immediatamente, poi, chiamata in causa una questione ormai incontrata più volte, ovvero la contestazione dell'idea che analizzare queste caratteristiche «personali» costituisca «una profanazione» degli autori studiati. Quanto, però, i toni di Sergi siano differenti da quelli che avevano caratterizzato, qualche anno prima, il *Saggio* di Patrizi diviene presto evidente:



Voi, vedete, Signori, che queste ricerche sono degne della scienza del nostro tempo, la quale ora, senza dubbio, è la regina della coltura intellettuale, segna l'epoca più elevata e più gloriosa della coltura umana e costituisce l'essenza della futura letteratura, che oggi si dibatte tra il vecchio e il nuovo, incerta del cammino che deve seguire; questa, però, fatalmente dovrà accettare il predominio scientifico, che diverrà suo contenuto, come divenne alle origini delle lettere italiane, con l'Alighieri, che è grande perché raccolse nel divino poema tutta la scienza dei suoi tempi.⁷³

È in nome di «questa scienza»,⁷⁴ definita come la sua «religione»,⁷⁵ che l'antropologo e psicologo intende occuparsi di Leopardi:

Ma finalmente la scienza si è impadronita della ricerca sulla personalità di Leopardi; e quindi lo studio e l'interpretazione, di siffatto poeta entrano in una fase, che è la naturale, anche per confessione di un eminente uomo di lettere, Arturo Graf. Com'è noto, il lavoro più completo intorno alla fisiologia ed alla psicologia di Leopardi, è quello di Mariano Patrizi.⁷⁶

Ancora una volta, dunque, il punto di partenza è il *Saggio psico-antropologico*, che, tuttavia, Sergi ritiene di aver superato, avendo rilevato «un fatto [...] finora non avvertito da altri, per spiegare il pessimismo assoluto di Leopardi»⁷⁷: il poeta avrebbe sperimentato un «arresto di sviluppo in una delle funzioni più capitali della vita psichica di relazione, cioè nel percepire la realtà esterna o obbiettiva».⁷⁸ Per meglio chiarire la condizione leopardiana, Sergi aggiunge che «egli era come chi soffre di ottusità visiva; così che vide poco la realtà e spesso non la vide affatto, e si sentì circondato dal deserto e dalla solitudine».⁷⁹ A questo arresto di sviluppo avrebbero contribuito i problemi fisici, l'eredità familiare (ricostruita da Patrizi) e l'eccessiva dedizione agli studi classici, attività che lo avrebbe ulteriormente estraniato dalla realtà. Da questa condizione sarebbero derivate a Leopardi le manifestazioni caratterizzanti l'alienazione mentale. Anche Sergi affronta poi, prevedibilmente, il problema che maggiormente suscitava l'interesse degli scienziati nei confronti dei letterati, ovvero quello della genialità. È utile riportare, a questo proposito, un intero passaggio del saggio:

Finora nel giudicare la lirica di Leopardi si è lasciati illudere, parmi, dagli effetti che in noi produce, i quali, d'ordinario, si attribuiscono a quella, come se la varietà e la ricchezza dei sentimenti, che sono solamente effetti subbiettivi e propri, secondo la particolare natura, di coloro in cui tali sentimenti nascono, si trovino tutte nel canto leopardiano. Quindi è facile capire perché si attribuisce al Leopardi l'amore per l'umanità, il dolore umano universale, l'amore verso la donna con quei caratteri elevati e normali, e un'infinità di altri fatti grandiosi; mentre questi sono tutti fenomeni che si producono in noi, suscitati dalla lettura dei canti di Leopardi, ma non si trovano in essi [...]. Senza dubbio, perché possano prodursi tali effetti quali quelli indicati, con una povertà di mezzi come quelli di cui disponeva Leopardi, vi dev'essere qualche qualità meravigliosa in lui [...]: e qui vorrei trovare la caratteristica del genio in lui [...]. Ritorniamo al *Canto notturno* [...]. Esso comprende un solo sentimento che si fonde con una sola idea, perché l'uno e l'altra hanno unico contenuto, il nulla dell'esistenza sotto diverse apparenze o espressioni, ora di deserto, ora di solitudine, ora d'infinito, e tutto involto nella semioscurità, privo di movimento e di vita, inerte e silenzioso come la morte [...]. Ma attorno al tono fondamentale del canto noi troviamo altri toni, che io potrei paragonare ai toni armonici che si trovano in una corda sonora; essi sono pensieri coi quali riveste quel sentimento dominante che sarebbe stato troppo povero per un canto [...]: i pensieri espressi nel canto, benché non contengano nulla di nuovo rispetto al sentimento fondamentale del dolore che sorge per la nullità dell'esistenza pure per la forma e per la variazione diventano nuova sorgente di sentimento in noi [...]. Questa è un'illusione, anzi un'allucinazione in noi, alla quale cediamo, ignari ed incapaci di distinguere gli effetti subbiettivi dal reale contenuto obbiettivo del canto.⁸⁰

Rilevante è, ancora sul tema del genio, anche l'allontanamento da Lombroso: Sergi dichiara esplicitamente come, a suo avviso, Leopardi non sia un genio secondo la teoria lombrosiana. Lungi dal comporre le proprie opere in un momento «lirico incosciente o d'impulso epiletticoide»,⁸¹ infatti, il poeta esercitava su di esse un lungo lavoro di correzione e rifinitura. Questi temi da Sergi erano già stati affrontati, sempre nel 1898, in un articolo dal titolo *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano*, pubblicato sulla «Nuova



Antologia» il 16 aprile. Anche in questo testo i due autori di riferimento in qualità di interlocutori erano stati Patrizi e Graf, di cui erano state discusse (e in parte contestate) le tesi espresse rispettivamente nel *Saggio psico-antropologico* e in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*.

A questo articolo rispose, in data 1° giugno, sempre sulla «Nuova Antologia», proprio Graf, che da Sergi era stato più volte, in toni riguardosi, chiamato in causa. I modi pacati e il rispetto delle posizioni dello ‘schieramento opposto’, non scontati in quel momento di accesa polemica leopardiana,⁸² caratterizzano anche l'intervento del critico. Lo scritto si apre, infatti, con la premessa dell'«alto valore»⁸³ del Sergi nel suo campo di studi, per poi ribadire quanto Graf aveva già affermato in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, ovvero come «la biografia e la critica letteraria non potessero ormai più far di meno degli ajuti della nuova psicologia e, in generale, della biologia».⁸⁴ Ben presto, però, il critico torna, come già aveva fatto nel libro, a contestare alla scuola psico-antropologica questioni di metodo:

le congetture e le conclusioni di quelle discipline non possono applicarsi ai casi particolari senza molta difficoltà, senza molta incertezza. Bisogna pur confessare che quante volte non è possibile a un'investigazione medica diretta, e a quegli assaggi e accertamenti psico-antropologici che usano ora nei laboratori; quante volte non è possibile fare ciò che fece il Toulouse per lo Zola; ma tutte invece le nozioni intorno alla condizione somatica e psichica di uno scrittore si debbono ricavare dallo esame degli scritti di lui, da indizii scarsi e incoerenti, da testimonianze troppo malsicure e parziali; ciò che in tali condizioni si riesce a dire, è sempre un dire per congettura e per approssimazione, e, moltissime volte, un argomentare in aria.⁸⁵

Entrando poi nel merito dell'analisi condotta su Leopardi, Graf suddivide i giudizi di Sergi in diverse categorie: «alcuni sono affatto sicuri, altri probabili, altri improbabili; altri contraddetti dalle testimonianze che del pensiero e della vita dell'infelice poeta ci sono pervenute».⁸⁶ Un'ampia parte delle contestazioni del critico si concentra sul tema del pessimismo; ancora una volta, ad ogni modo, la discussione trascende Leopardi. L'ipotesi dell'arresto di sviluppo è, da Graf, «considerata in astratto [...] più che plausibile»⁸⁷ e «plausibile [...] ancora una certa avveduta applicazione di essa al caso del Leopardi». Il critico contesta, invece, il rigido schematismo della teoria di Sergi, secondo cui quell'arresto di sviluppo – e la mancanza di percezione della realtà che ne conseguirebbe – sarebbero «causa iniziale e principale» del pessimismo leopardiano e, più in generale, di ogni altro caso di pessimismo. A dimostrazione dell'impossibilità di una tale generalizzazione, Graf si sofferma su come, paradossalmente, la causa del disadattamento all'ambiente del pessimista potrebbe risiedere in una sua comprensione del mondo più profonda rispetto a quella sperimentata dall'«uomo comune» (e dunque da una condizione opposta a quella descritta da Sergi).⁸⁸ A questo proposito, Graf insiste sul ruolo di «lievito sociale utile e necessario»⁸⁹ rivestito da quanti non siano perfettamente adattati al loro ambiente, sottolineando, sulla scorta di Loria e Durkheim, il loro coinvolgimento nelle più rilevanti mutazioni sociali:

Un perfetto adattamento all'ambiente farebbe gli uomini supinamente contenti e tranquilli e porterebbe fine al moto della storia, per la ragion potentissima che chi sta bene non si muove.⁹⁰

In conclusione dell'articolo, benché avesse precisato come in questo dibattito «non si trattasse più del solo Leopardi»,⁹¹ Graf torna «per un momento solo»⁹² al poeta, unendosi, in questo caso, a quanti contestavano a Sergi l'aver svilito il Leopardi scrittore:

Il Lombroso, il Patrizi, e quanti sin qui discorsero dell'autore della *Ginestra* con criteri scientifici e naturalistici, riconobbero e affermarono l'alto valore artistico della sua poesia: il Sergi nega, o quasi, anche questo. Mi par troppo.⁹³

Di ben altro tenore furono, mediamente, le reazioni della comunità letteraria e degli estimatori non specialisti di Leopardi. Lo dimostra l'incipit del capitolo *Discussioni*, incluso nell'ampio volume *Leopardi*



al lume della scienza che il Sergi pubblicò presso Sandron nel 1899:

Quando una turba plebea in veste di letterati ti assale con parole che le son proprie, con la velleità anche di assalire coi sassi, non v'è per reazione dignitosa che il silenzio e la noncuranza; ma se alla tua opinione hai tu un contraddittore eminente e cortese in par tempo, un dubbio ti nasce, se, cioè, non ti sii ingannato nel giudizio, o se non sia un'illusione la tua opinione. Così è accaduto a me, quando manifestai alcuni giudizi su Leopardi; alla turba non risposi, né mi commossi, solo vergognandomi che in un paese civile, dove dovrebbe esservi tolleranza e rispetto dell'altrui opinione, manchi la più elementare convenienza in alcuni che vorrebbero rappresentare la classe colta. Ma ai dubbi ed alle confutazioni di Arturo Graf pensai se mai io mi fossi ingannato; non v'era che da studiare di nuovo, esaminare più accuratamente con le obiezioni accanto. Così ho fatto e allora ne è uscito un altro libro intorno a Leopardi, già studiato da tre quarti di secolo e tormentato, se si vuole, da critici e fisiologi; e ora anche da me.⁹⁴

Nella porzione di testo immediatamente successiva Sergi cita invece l'articolo *Leopardi e la critica psico-antropologica*, firmato da Vincenzo Morello (con lo pseudonimo Rastignac) nel giugno dell'anno precedente sulla «Tribuna».⁹⁵ Da questo scritto gli sarebbe derivato lo spunto per acquistare lo *Studio su Giacomo Leopardi* di De Sanctis, in cui, benché all'interno di un quadro teorico differente, se non opposto, al proprio, lo psicologo e antropologo dichiara di aver trovato conferma a molte delle proprie tesi leopardiane.⁹⁶ Difficile, leggendo i risentiti riferimenti di Sergi alla «turba plebea in veste di letterati» che lo aveva furiosamente contestato, non pensare alla feroce invettiva, da cui siamo partiti, che Salvatore Rago avrebbe lanciato, nell'anno successivo, contro la «turba malefica d'interpreti ignoranti» della scuola psico-antropologica.⁹⁷ Sulla questione Sergi ritorna in conclusione del capitolo: definendo una «psicosi epidemica»⁹⁸ l'indignazione suscitata dalle proprie teorie in «giornalisti d'ogni colore, maestri elementari, politicanti e già deputati deplorati, scrittori di romanzi, conferenzieri e scrittori di cose amene, poeti anemici, signore dilettanti di tutto, di politica e di lettere»⁹⁹, ci fornisce la misura (laddove fosse ancora necessario) dell'enorme eco suscitata dal dibattito leopardiano anche in ambienti non specialistici. Una discussione che, come si è più volte evidenziato, sin dal principio aveva travalicato gli studi sullo scrittore, arrivando a coinvolgere gli equilibri tra due rami del sapere. Sergi poteva, infatti, in apertura del volume, attribuire il tenore delle critiche rivolte al suo lavoro su Leopardi alla mancanza di cultura scientifica in Italia, a suo avviso schiacciata dal predominio di quella che riteneva una miope e vana preparazione di stampo classico. Giungeva, infatti, ad auspicare un sovvertimento dell'impostazione scolastica:

Disgraziatamente la coltura ordinaria delle nostre scuole si limita alle lettere, ed è povera di elementi scientifici, che si considerano secondari [...] e disgraziatamente sono ancora i letterati semplicisti che dominano sull'educazione pubblica [...]. Da ciò naturalmente nasce l'incapacità di comprendere la scienza e le applicazioni scientifiche alla letteratura, all'estetica, alla morale [...]. Tante volte che mi sono occupato della nostra coltura nazionale, ho sempre mostrato la necessità di riformare la scuola per mezzo di una nuova direzione intellettuale, che dev'essere scientifica non classica; e non mai come ora io vedo i danni che derivano dal fatto di voler perpetrare in Italia ciò che è diventato strumento vecchio e disusato, cioè la coltura che chiamasi apparentemente classica, e non è né letteraria né scientifica, ma una vacuità che inocula vanità nelle anime giovanili. Dico apparentemente classica la coltura scolastica nostra, perché il solo buon senso ammette che con gli elementi della grammatica latina e greca non si dà coltura classica: la quale nei nostri licei si sconosce affatto, se per essa si suole intendere la cognizione della vita e della società romana e greca.¹⁰⁰

Vi è da dire che, nello stesso anno, l'ala dei letterati più insofferente agli studi psico-antropologici venne bacchettata, per la poca preparazione scientifica, anche da Rodolfo Renier nella sua recensione a *Nell'estetica e nella scienza. Conferenze e polemiche* di Patrizi.¹⁰¹ In questo breve testo il critico torna nuovamente sui punti essenziali del dibattito leopardiano, ribadendo le posizioni che aveva espresso alcuni anni prima. La porzione della recensione che, però, ci interessa evidenziare è l'invito all'integrazione delle ricerche psico-antropologiche (che, a loro volta, dovrebbero dotarsi di maggiore rigore scientifico) tra gli strumenti dell'indagine letteraria:



Queste poche mie considerazioni [...] tendono solo a ricalcare la mia convinzione che la ricerca sulla genialità vuol essere praticata con dottrina più solida di quella che generalmente posseggano gli psichiatri, e che i letterati e i filosofi, da parte loro, lungi dal combattere a oltranza un ordine d'indagine altamente rispettabile e proficuo, dovrebbero adoperarvi i loro strumenti e portarvi il lume delle loro cognizioni storiche, filologiche, psicologiche. Disinteressarsene è male, oggi particolarmente che la nuova psicologia viene assumendo dignità sempre maggiore anche nelle sue applicazioni alle scienze storiche e alle discipline letterarie.¹⁰²

Proprio in merito alla mancanza di rigore, Federico De Roberto ammonisce, nel 1900 sul «Corriere della Sera», la scuola antropologica dal ritenersi fondatrice di una «una vera e propria scienza»¹⁰³, traguardo da cui la allontanano il dogmatismo e le forzature, ovvero quelle caratteristiche che rendevano invisibili ai più le ricerche dei lombrosiani. Lo scrittore per primo aveva ironizzato polemicamente sul Leopardi 'creato' da psicologi e antropologici ed è celebre l'immagine da lui tratteggiata della camicia di forza in cui questi ultimi avrebbero rinchiuso il poeta, se egli non si fosse già trovato al sicuro, nel rifugio della sepoltura.¹⁰⁴ Sul complesso e alterno rapporto di De Roberto con la scuola psico-antropologica (e sullo scontro che lo oppose a Mariano Patrizi, il quale giunse ad accusare De Roberto di aver plagiato, nel *Leopardi*, parti del suo *Saggio*) non ci soffermeremo, rinviando in proposito agli studi che lo hanno dettagliatamente ricostruito e interpretato.¹⁰⁵ L'ambiguità che connota quel rapporto, ad ogni modo, caratterizza più in generale la ricezione di Lombroso e dei suoi (più o meno fedeli) seguaci, nella letteratura e nella critica letteraria. I loro testi divulgativi, non sempre condivisi, erano difatti in ogni caso ampiamente noti ai letterati, che a queste opere e ai loro metodi d'indagine dedicavano le più vivaci energie intellettuali, dibattendone in particolar modo su riviste di ogni caratura, dalle maggiori testate nazionali sino a quelle di diffusione locale.

NOTE

1 Docente di letteratura italiana attivo nel mondo dell'editoria (fu, ad esempio, fondatore de «La nuova rivista», insieme a Italo Carlo Falbo: cfr. Sircana 1994). Qualche accenno alla sua collocazione nel panorama editoriale meridionale si rintraccia in Facetola 2008: 117, 264, 378.

2 Rago 1900: 57.

3 *Ibidem.*

4 Questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, sono tratte da ivi: 55.

5 Ivi: 56.

6 *Ibidem.*

7 Sul dibattito segnalato, tra gli altri, Stufferi Malmignati 1976: 148-170; Di Grado 1982: 45-79; Idem 1998: 297-327; Gentili 1988; Rondini 2001: 67-70 e 100-108.

8 Patrizi 1896: 2.

9 Ranieri 1880; Piergili 1878; Teja Leopardi 1882.

10 Patrizi 1896: 2.

11 *Ibidem.*

12 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, cfr. ivi: 3.

13 «Questo mio saggio non osa neppure rispondere al bisogno avvertito dai letterati»; «non ho la presunzione né l'intendimento di rivolgermi direttamente alla gente letteraria» (*ibidem*).

14 Ivi: 4.

DOI: [10.60923/issn.2724-5179/25743](https://doi.org/10.60923/issn.2724-5179/25743)

- 15 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, cfr. ivi: 7.
- 16 Ivi: 131-132.
- 17 Ivi: 147.
- 18 «Da che Cesare Lombroso, rapidamente sintetizzando da un fascio di fatti e di felici intuizioni, maturò ed espose un concetto originale sulla psicologia del genio, gli autori che seguirono insistettero nel discutere la dottrina in toto, concedendole o negandole approvazione, modificando la teoria o sostituendone una nuova; ma quasi nessuno scelse di controllare spassionatamente nel singolo fatto la ipotesi generale» (ivi: 187). Patrizi ricorda, in proposito, come a questa dottrina non fosse stata «risparmiata l'accusa di riposare sopra affermazioni generiche, e sopra leggende» (ivi: 191).
- 19 *Ibidem.*
- 20 *Ibidem.* Un'osservazione analoga si rintraccia in conclusione del capitolo IX, intitolato *Anomalie*: «Una monografia, come la presente, sopra un solo uomo geniale non ha diritto di prender la parola sul problema generale dei rapporti tra il genio e l'epilessia, ma accresce di una unità il bel numero di argomenti e di esempi portati dal Lombroso e dai suoi discepoli per la teoria della nevrosi epilettoidale del Genio» (ivi: 177).
- 21 «Ne è uscito un lavoro del tutto novo, una vera rivelazione, di cui son lieto di dare una primizia sfiorando le bozze che egli mi comunica», cfr. Lombroso 1895: 342. Nella sesta edizione dell'*Uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia e all'estetica* aveva scritto, in un paragrafo dedicato a Leopardi, che di lui «un geniale fisiologo, il dottor Patrizi, ha potuto appurare la genealogia che è più intinta di pazzia di tutti i genii finora studiati. Il suo studio sulla *Psicologia di Giacomo Leopardi* uscirà tra breve [...], oltre a tener conto delle indagini più recenti intorno al poeta, conterrà documenti inediti sulla famiglia di lui e informazioni attinte direttamente in Recanati» (cfr. Lombroso 1894: 223). Peraltro, come sottolineato dallo stesso Patrizi (1896: 6-7), nella sesta edizione dell'*Uomo di genio* è «inserito» il suo saggio del 1893 *L'eredità psicopatica di Giacomo Leopardi*, edito sull'«Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale».
- 22 Lombroso 1895: 342.
- 23 Sugli interessi letterari di Patrizi cfr. Crifò 2013: 296.
- 24 Mantegazza 1896: 571.
- 25 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, cfr. ivi: 567.
- 26 «Lo studio sulla genealogia del Leopardi è profondo, è perfetto, e se ne avessimo molti altri di grandi uomini, chi sa che non avremmo fra le mani il materiale per scrivere la vera storia naturale del genio. Nella famiglia del grande Recanatese noi troviamo i segni più evidenti della degenerazione, segni che vanno dalla semplice bizzarria, dal fervore religioso intenso, dall'indole violenta, all'isteria e all'epilessia, alla santità e al suicidio, alla pazzia e alla delinquenza, intercalandosi talora colla genialità.» Cfr. ivi: 568.
- 27 *Ibidem.*
- 28 Ivi: 570.
- 29 Ivi: 569.
- 30 *Ibidem.*
- 31 Ivi: 569.
- 32 Ivi: 570.
- 33 Ivi: 568.
- 34 *Ibidem.*
- 35 *Ibidem.*
- 36 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, cfr. ivi, p. 570. Si consideri inoltre anche il seguente passo: «Con più salute, con un sistema nervoso più normale egli sarebbe stato egualmente un uomo di genio, ma non sarebbe stato un pessimista. Avrebbe cantato con lirica perfezione gli amori e



le gioie della vita, avrebbe benedetto la Provvidenza invece di maledirla; avrebbe scritto degli inni e non delle elegie. La sua poesia sarebbe stata egualmente divina, ma sarebbe stata serena, lieta, consolatrice degli uomini. La psicopatìa quindi ha data la veste al genio, ma non la forza nè lo scheletro» (cfr. *ivi*, p. 568).

37 Renier 1896: 442.

38 *Ibidem*.

39 *Ivi*: 442-443.

40 Per questa e le successive due citazioni cfr. *ivi*: 443.

41 *Ivi*: 447.

42 *Ivi*: 450-451.

43 *Ivi*: 449.

44 *Ibidem*.

45 *Ivi*: 450.

46 *Ibidem*.

47 Graf 1898a: 183.

48 Cfr. *supra*: 2-3.

49 Graf 1898a: 186.

50 *Ibidem*.

51 *Ibidem*.

52 A tale riguardo è ricordato l'analogo dibattito svoltosi intorno alla figura di Tasso (*ibidem*).

53 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, cfr. *ivi*: 184.

54 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, cfr. *ivi*: 186.

55 *Ivi*: 190.

56 «Abbiam dismesso il concetto mitico o metafisico del genio; ma non gli abbiamo per anche sostituito il naturalistico e positivo» (*ivi*: 179).

57 *Ivi*: 179-180.

58 *Ivi*: 181.

59 Contesta, invece, la tesi di Nordau secondo cui i «genii artistici o, com'egli li chiama, emozionali, non sono veri genii» (*ivi*: 180). Sulla questione si veda anche De Roberto 1897.

60 Graf 1898a: 182-183.

61 *Ivi*: 184.

62 *Ivi*: 183-184, n. 117.

63 *Ivi*: 183.

64 D'Ancona 1898. Si tratta della trascrizione del discorso pronunciato in occasione della ricorrenza del giorno della nascita del poeta.

65 *Ivi*: 185-186.

66 Si veda, ad esempio, *ivi*: 183.

67 *Ivi*: 182.

68 *Ivi*: 188.

69 *Ibidem*.

70 Su Giuseppe Sergi, tra gli altri, cfr. Cerro 2017.

71 Pirandello avrebbe scritto in *Arte e Scienza* (1908) che «nella ricorrenza del centenario della nascita di Giacomo Leopardi un psichiatra e un antropologo, in alcune conferenze ch'erano nel programma delle feste commemorative romane, si scialarono – tra l'indignazione di tutto l'uditorio – a dirne d'ogni conio su l'infelice poeta» (Pirandello 1994: 151-152). In merito al «soverchio disdegno per l'intromissione [...] della scienza nel campo dell'arte» (*ivi*: 151), Pirandello spiega che esso è prevalentemente causato «dagli eccessi, diciamo così, di alcuni troppo fantastici professori di critica antropologica, i quali, pur protestando



qualche volta di non voler entrare giudici in materia d'arte e di letteratura, seguitano imperturbabili ad applicare a questo e quell'artista le loro elucubrazioni patologiche fondate quasi sempre sull'ignoranza della materia artistica e letteraria, e perciò sconclusionate. Del resto, anche quando non si abbia crassa ignoranza, è ben naturale che uno studioso, il quale passi da un laboratorio di fisiologia o da una clinica psichiatrica allo studio dei fenomeni estetici, non riesca, per quanto faccia, a spogliarsi dell'abitudine di dare, nell'esame di questi fenomeni, una parte preponderante all'importanza che può avere il caso patologico nelle varie espressioni artistiche» (*ibidem*). Per queste ultime riflessioni si veda anche l'articolo *Scienza e critica estetica*, pubblicato sul numero del 1° luglio 1900 del «Marzocco», da cui *Arte e Scienza* «deriva in linea diretta» (Ghidetti 1994: XXIII).

72 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, Sergi 1898b: 5.

73 Ivi: 6. In merito al differente atteggiamento dei due scienziati, si legga la descrizione dell'intervento dal titolo *Il commento di un fisiologo alla critica leopardiana*, che Patrizi tenne in occasione del centenario. Nel resoconto si mette in evidenza quella che sembra essere la volontà dell'oratore di «propiziare», nell'uditorio, «quei colti spiriti, i quali persistessero nel credere alla insensibilità ed irriverenza di chi, per necessità di analisi scientifica, perquisisce il corpo e l'anima di un Grande» (Comitato Nazionale Universitario 1899: 16).

74 Sergi 1898b: 6.

75 *Ibidem*.

76 Ivi: 7.

77 *Ibidem*.

78 Ivi: 8.

79 *Ibidem*.

80 Ivi: 16-18.

81 Ivi: 17.

82 Stufferi Malmignati 1976: 161.

83 Graf 1898b: 3.

84 *Ibidem*.

85 *Ibidem*. Il riferimento a Toulouse e Zola rimanda all'*Enquête médico-psychologique sur les rapports de la supériorité intellectuelle avec la névropathie* redatta, appunto, da Édouard Toulouse (1896), di cui Émile Zola fu soggetto di studio diretto e di cui autorizzò, tramite una lettera che venne preposta al testo, la pubblicazione.

86 Ivi: 4. In merito ai giudizi di Sergi ritenuti «particolarmente inaccettabili», Graf scrive: «tutta questa procedura critica parmi un po' troppo sommaria e un po' troppo turbinosamente incalzata da presupposti arrischiati e da ipotesi non verificabili» (ivi: 7).

87 Per questa e le successive citazioni, sino a diversa indicazione, cfr. ivi: 9.

88 Ivi: 11.

89 Ivi: 12.

90 *Ibidem*.

91 Ivi: 9.

92 Ivi: 15.

93 *Ibidem*.

94 Sergi 1899: 1-2.

95 Morello 1898a. Si vedano anche, sullo stesso argomento, idem 1898b e idem 1898c.

96 Sergi 1899: 2-14.

97 *Supra*: 1.

98 Sergi 1899: 44.



- 99 Ivi: 45. In questo elenco Sergi segnala la posizione eccezionale di Giosuè Carducci: «un uomo, che io devo credere non approvi le nostre opinioni su Leopardi [...]; io non posso meglio esprimere il mio giudizio sul suo contegno che denominandolo un aristocratico. Creda pure che le nostre osservazioni non valgano, non importa; ma egli non insolentisce come la plebe, la quale è impotente a trascinarlo» (ivi: 45-46).
- 100 Ivi: V-VI.
- 101 Renier 1899: 399, n. 3. Nella *Rassegna bibliografica*, oltre al testo di Patrizi, sono recensiti anche il volume di Antonini e De Martiis relativo agli studi psicopatologici su Alfieri, il testo di Rossi su genio e degenerazione in Mazzini e lo studio di Bellezza su genio e follia in Manzoni. La porzione relativa al testo di Patrizi si legge alle pp. 398-402.
- 102 Ivi, p. 402.
- 103 De Roberto 1900: 1.
- 104 Idem 1898: 2.
- 105 Di Grado 1982; Idem 1998: 297-327; Stasi 1995: 15-61; Rondini 2001: 96-103; Meli 2005; Marseglia 2019.

BIBLIOGRAFIA

- Cerro G. (2017), *Giuseppe Sergi. The Portrait of a Positivist Scientist* «Journal of Anthropological Sciences», vol. 95, pp. 109-136. DOI: [10.4436/JASS.95007](https://doi.org/10.4436/JASS.95007).
- Comitato nazionale universitario (1899), *A Giacomo Leopardi*, Bergamo, Officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche.
- Crifò V. (2013), «*La struttura intima del cervello creatore*». *La nova critica d'arte di Mariano L. Patrizi*, «Itinera», num. 5, pp. 294-324. DOI: 10.13130/2039-9251/2934.
- D'Ancona A. (1898), *Onoranze a Giacomo Leopardi*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», a. VI, num. 1-2, gennaio-febbraio 1898, pp. 175-192.
- De Roberto F. (1897), *Un nemico dell'Arte*, «Corriere della Sera», a. XXII, num. 352, 23-24 dicembre, pp. 1-2.
- Idem (1898), *Un matto*, «Corriere della Sera», a. XXIII, num. 171, 24-25 giugno, pp. 1-2.
- Idem (1900), *Lombrosiani e anti-lombrosiani*, «Corriere della Sera», a. XXV, 29-30 marzo 1900, num. 87, pp. 1-2.
- Di Grado A. (1982), *Federico De Roberto e la "scuola antropologica". Positivismo, verismo, leopardismo*, Bologna, Pàtron.
- Idem (1998), *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga.
- Facetola D. (2008), *Gli scrittori calabresi nell'editoria napoletana del XIX secolo*, Tesi di Dottorato, Ciclo XXII, Università della Calabria, <https://dspace.unical.it/test/pdf/view/book/web/viewer.html?file=/bitstream/handle/10955/144/Tesi%20Facetola.pdf?sequence=1&isAllowed=ybitstream>, data ultima consultazione: 31.07.2025.
- Ghidetti E. (1994), *Introduzione a Pirandello L., L'umorismo e altri saggi*, a cura di Ghidetti E., Firenze, Giunti, pp. IX-XXVII.
- Gentili S. (1988), *Letteratura e degenerazione: l'estetica e la critica antropologiche*, in Idem, *Metodologismo darwinismo e antropologia nella critica letteraria positivista (1860-1900)*, Povegliano Veronese, Gutenberg.
- Graf A. (1898a), *Foscolo, Manzoni, Leopardi. Saggi. Aggiuntovi Preraffaelliti, simbolisti ed esteti e Letteratura dell'avvenire*, Torino, Loescher.



- Idem (1898b), *A proposito del Leopardi e di pessimismo*, «Nuova Antologia», vol. LXXV, serie IV, 1 giugno, pp. 3-15.
- Lombroso C. (1894), *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria ed all'estetica*. Sesta edizione. Completamente mutata, Torino, Bocca.
- Idem (1895), *Nuove osservazioni sulla vita di Leopardi*, in «L'illustrazione italiana», a. XXII, num. 48, 1 dicembre, pp. 542-543.
- Marseglia L. (2019), *La critica antropologica in una rivista siciliana di fine Ottocento. Il Leopardi di Federico De Roberto*, in «Tutto ti serve di libro». Studi di Letteratura italiana per Pasquale Guaragnella, 2 voll., vol. II, Lecce, Argo, pp. 55-67.
- Mantegazza P. (1896), *Giacomo Leopardi sul tavolo anatomico*, «Nuova Antologia», vol. LXII, serie IV, fasc. VII, 1, aprile, pp. 566-571.
- Meli P. (2005), *Una polemica di fine Ottocento: accusa di plagio per il "Leopardi" di Federico De Roberto (con due lettere inedite di De Roberto a Carducci)*, «Otto/Novecento», num. 3, pp. 93-100.
- Morello V. (1898a), *Leopardi e la critica psico-antropologica*, «La tribuna», a. XVI, num. 150, 1 giugno, pp. 1-2.
- Idem (1898b), *La degenerazione del carattere di Leopardi*, «La tribuna», a. XVI, num. 152, 3 giugno, pp. 1-2.
- Idem (1898c), *Il pessimismo di Leopardi*, «La tribuna», a. XVI, num. 156, 7 giugno, pp. 1-2.
- Patrizi M. L. (1893), *L'eredità psicopatica di Giacomo Leopardi*, «Archivio di Psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», vol. XIV, pp. 409-414.
- Idem (1896), *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, Torino, Fratelli Bocca.
- Piergili G. (a cura di) (1878), *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti, con giunta di cose inedite o rare*, Firenze, Le Monnier.
- Pirandello L. (1900), *Scienza e critica estetica*, «Marzocco», a. 5, num. 26, 1° luglio, pp. 1-2.
- Idem (1994), *Arte e scienza*, in Idem, *L'umorismo e altri saggi*, a cura di E. Ghidetti, Firenze, Giunti, pp. 152-166.
- Rago S. (1900), *Per Giacomo Leopardi*, «Hesperia», a. IX, fasc. IV, pp. 55-57.
- Ranieri A. (1880), *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini.
- Renier R. (1896), Recensione a Mariano L. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* (Torino, Fratelli Bocca, 1896), «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XXVII, pp. 442-451.
- Idem (1899), *Rassegna bibliografica*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. XXXIV, pp. 390-402.
- Rondini A. (2001), *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Sergi G. (1898a), *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano*, «Nuova Antologia», a. 33, fasc. 632, 16 aprile, pp. 577-603.
- Idem (1898b), *Degenerazione e genio in Leopardi*, Torino, Bocca.
- Idem (1899), *Leopardi al lume della scienza*, Milano-Palermo, Sandron.
- Sircana G. (1994), *Falbo, Carlo Italo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, [https://www.treccani.it/enciclopedia/italo-carlo-falbo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/italo-carlo-falbo_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione: 31.07.2025).
- Stasi B. (1995), *Apologie della letteratura. Leopardi tra De Roberto e Pirandello*, Bologna, il Mulino.
- Stufferi Malmignati C. (1976), *Leopardi nella coscienza dell'Ottocento*, Roma, Bonacci.
- Teja Leopardi, T. (1882), *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, Introduzione di F. A. Aulard, Milano, Dumolard.